

*Nel 62° anniversario dell'Eccidio di Cefalonia*

### *L'Etica di un Esercito I Prigionieri tedeschi in mano italiana a Cefalonia e Corfù*

*Massimo Coltrinari*

**N**ella tragedia di Cefalonia, che nel quadro della Guerra di Liberazione rappresenta, per le Forze Armate Italiane, un episodio denso di significato, anche di segno negativo, è necessario sottolineare un aspetto che, per carenza di informazioni e documentazione sta passando sotto silenzio, ovvero il comportamento che i nostri Comandi hanno tenuto nei confronti dei prigionieri tedeschi caduti in mano italiana dall'8 settembre al 25 settembre 1943. Secondo la logica tedesca, questi prigionieri dovevano, almeno per parallelismo, essere fucilati in quanto hanno violato norme di diritto internazionale. L'etica che permea l'azione italiana, invece, fa sì che i nostri Comandi, si uniformarono nei loro comportamenti verso i prigionieri germanici alle norme di Diritto internazionale, ovvero la Convenzione di Ginevra del 1929 allora in vigore e a norme di diritto umanitario e rispetto delle genti. La Germania, all'indomani della firma dell'Armistizio con gli anglo americani da parte dell'Italia non era in guerra con l'Italia. Di fronte agli attacchi tedeschi senza dichiarazione di guerra ne altro, i nostri Comandanti si comportarono con buon senso, secondo la nostra etica, e, soprattutto, da esseri umani, non da freddi assassini, mascherati dentro una divisa.

Il 15 settembre, dopo violenti scontri protattisi per tutta la giornata, nel momento in cui l'aviazione tedesca, nella errata valutazione che le forze italiane fossero state fermate ed annientate, nel settore di Argostoli, si ritira, scatta il contrattacco italiano. Scrive Giuseppe Moscardelli "... Ma alle 19, al tramonto avvenne quello che tutti i reduci di Cefalonia chiamano "il miracolo": i resti del secondo battaglione e il terzo battaglione del 17° fanteria contrattaccano i tedeschi sulle alture del "Telegrafo". Le magnifiche compagnie dei due migliori battaglioni della "Acqui" ... Scattano all'assalto al grido "Savoia". La commozione pervadeva anche i cuori più duri ... I tedeschi, presi di fronte e sui fianchi per sfuggire all'azione violenta ed avvolgente della fanteria italiana, cominciarono lentamente a ripiegare ... Le alture del Telegrafo vengono finalmente a notte fatta da noi riconquistate ... Intanto reparti del terzo battaglione entrano in Argostoli ed attaccano gli elementi tedeschi ivi esistenti disperdendoli e catturandoli.

“Mentre erano in corso accaniti combattimenti sulle pendici del telegrafo furono avvistate dalle forze costiere di sicurezza; quindici barconi tedeschi che tentavano di approdare nella baia di Lardigo, cioè alle spalle del nostro schieramento. Una motozattera puntava invece direttamente su capo S. Teodoro. Dette imbarcazioni trasportavano circa quattrocento uomini. Non appena dato l’allarme, esse venivano subito individuate e poste sotto i fasci di luce dei nostri riflettori. La nostra artiglieria e tutte le armi dislocate a difesa della costa si scatenano su di esse. La penisola di Argostoli pare un inferno: nella oscurità della notte divampano le esplosioni ed i bagliori della battaglia. Nessuna delle imbarcazioni si salva: tutte vengono distrutte ed i tedeschi, che per il momento non possedevano a Cefalonia altri mezzi da sbarco, rimangono ingabbiati nella estrema punta della penisola di Argostoli. Solo una trentina di tedeschi feriti potevano essere tratti in salvo per il generoso intervento dei nostri marinai della batteria di Lordigo. Presi sotto il fuoco incalzante dei nostri mortai e delle nostre mitragliatrici, i tedeschi ormai costretti nell’estremo lembo della penisola, verso le 23 inviarono parlamentari a chiedere la resa che veniva concessa e stipulata alle ore 2 della notte sul 16. Cadevano nelle nostre mani oltre 500 prigionieri, l’intera batteria semoventi, gran numero di armi automatiche... E così..... il bilancio della prima giornata di battaglia si concludeva in questo modo: eliminazione dei tedeschi dalla penisola di Argostoli e riduzione dei settori di lotta ad un unico fronte terrestre, quello orientale. Perdite inflitte al nemico: molti morti, molti feriti 500 prigionieri, la cattura di tutti i semoventi, quindici mezzi da sbarco distrutti, una ventina di autocarri catturati. Perdite nostre: molti morti e molti feriti... Nella notte stessa il gen. Gandin trasmise al Comando Supremo il bollettino del primo giorno di lotta ed i successi ottenuti dalle nostre armi. Contemporaneamente trasmise al presidio di Corfù per aver tutelato contro i tedeschi il prestigio delle nostre armi”<sup>1</sup>.

I prigionieri tedeschi a Cefalonia furono raggruppati, come prescrivevano le norme in vigore nell’Esercito Italiano, in appositi luoghi, in campi di raccolta speditivi, sorvegliati; fu data loro assistenza e il normale trattamento riservato ai prigionieri. Per evitare che il luogo fosse oggetto di attacchi, questo campo raccolto fu contrassegnato dalla bandiera nazista, affinché l’aviazione germanica non scambiasse questo luogo per postazioni italiane. Esiste una fotografia in cui ben si vede come il campo innalzasse la bandiera con la svastica. Al momento della resa i prigionieri furono restituiti e poterono ritornare nei ranghi dell’Esercito germanico, mentre quasi contemporaneamente iniziavano le fucilazioni degli Ufficiali e dei soldati italiani. Il differente comportamento nei confronti dei prigionieri è forse, se si vuole dare una indicazione, tra l’etica degli eserciti civili e quello di Paesi che hanno perso, per ideologia o altro, il senso della civiltà e dell’umanità.

<sup>1</sup> Moscardelli G., *Cefalonia*, Roma, Tipografia Regionale, 1945., pag. 70 e segg.

A Corfù il comportamento verso i prigionieri germanici da parte italiana è ancora più degno di nota.

L'azione delle armi italiane ha successo anche a Corfù. La notizia giunge a Cefalonia e così viene descritto come fu accolta. "A mezzanotte (del 12 settembre 1943) ecco finalmente che il presidio di Corfù si fa vivo. Il colonnello Lusignani, comandante del 18° Reggimento fanteria e comandante militare dell'Isola, ci informa di aver reagito alle richieste tedesche di cedere le armi. A Corfù il battaglione tedesco è stato battuto e fatto prigioniero. Durante la lotta sono stati abbattuti tre aerei. L'isola è ora sotto la completa sovranità delle forze italiane. La notizia è accolta con una esplosione di giubilo al comando di divisione. Il generale (Gandin) però, dato il forte stato di eccitazione delle truppe, ordina di procrastinare la comunicazione delle gesta di Corfù ai reparti di Cefalonia".<sup>2</sup>

I prigionieri tedeschi a Corfù, come più sotto descritto, hanno un destino diverso da quelli a Cefalonia: non rientrano nelle loro fila, ma sono addirittura portati in Italia. Infatti le nostre norme impongono che i prigionieri devono essere allontanati dal campo di battaglia e posti al sicuro e sgombrati a tergo. Il Col. Lusignani dispone che essi siano trasportati in Italia. Non essendo disponibile un cacciatorpediniere vengono imbarcati su pescherecci greci e nella notte tra il 21 e 22 settembre vengono fatti partire per Taranto scortati da alcuni carabinieri. Come sottolinea Claudio Sommaruga, questi sono gli unici prigionieri tedeschi in mano all'Esercito del Sud. Oltre al fatto che su quei pescherecci potevano esserci feriti ed ammalati italiani che così avrebbero evitato una dura prigionia in mano tedesca, qui si vuole far notare il comportamento etico del col. Lusignani: ovvero il rispetto del nemico caduto nelle proprie mani, pur nella consapevolezza che, a parti invertite, la sua sorte e quella dei suoi ufficiali, come puntualmente avverrà alcuni giorni dopo, sarà ben diversa.

In questa nota si vuole sottolineare questo: il comportamento di noi Italiani in una vicenda triste come Cefalonia. Nel mondo anglosassone e nel mondo tedesco molto si è scritto sulle virtù guerriere del nostro Esercito; spesso il disprezzo per i soldati italiani, tacciati di vigliaccheria e insipienza militare, è palese. E questo dileggio si riverbera anche in autori italiani scarsamente documentati. In realtà a Cefalonia il nostro comportamento fu degno di nota ed occorre sottolinearlo. Riportiamo a completamento di questo nostro intervento il Diario di un protagonista dei combattimenti di Corfù. S. ten. Enrico Zampetti così come elaborato e presentato a suo tempo da Claudio Sommaruga. E a completamento di questo intervento nel ricordo dei fatti di Cefalonia un altro scritto di Claudio Sommaruga che traccia un parallelismo tra i prigionieri in mano all'esercito del Sud e gli Internati Militari Italiani

---

<sup>2</sup> Moscardelli G., *Cefalonia*, Roma, Tipografia Regionale, 1945., pag. 46 e segg.

**La Resistenza a Corfù (9-26 settembre 1943)**  
**Diario**

**Enrico Zampetti**

*Il sottotenente dei bersaglieri Enrico Zampetti prese parte alla eroica resistenza antitedesca della Divisione "Acqui" e di altri reparti, a Corfù, come comandante dell'autodrappello del XXXIII battaglione mortai di stanza a Scriverò. In diverse pagine della "Lettera a Marisa", scritte nel settembre 1943, riaffiorano ricordi e testimonianze di quell'epoca disperata, senza aiuti esterni, iniziata già il 9 settembre 1943, precedendo di cinque giorni e stimolando quella di Cefalonia, quest'ultima sviluppata indipendentemente, che si concluse il 26 settembre, tre giorni dopo la resa di Cefalonia. Dal Diario e da alcuni saggi di Zampetti presentiamo la testimonianza di quei giorni integrata da alcune note storiche che puntualizza il primo impatto traumatico con la delusione del soldato sopraffatto e la graduale inesorabile, degradante realtà della deportazione, volontariamente scelta per coerenza e lealtà (Claudio Sommaruga)*

**Diario**

8 Settembre 1943

La radio annuncia l'armistizio con gli alleati. Le forze italiane "reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

9 Settembre 1943

E' venuto a mancare ogni collegamento delle postazioni costiere sui passi montani.

10 Settembre 1943

Nuova sistemazione difensiva:ripiegamento delle postazioni costiere sui passi montani.

13 Settembre 1943

E' una giornata densa di avvenimenti. Disarmo dei reparti tedeschi di stanza nell'isola. Arrivano a Corfù, provenienti da Igumenizza, un maggiore tedesco e il col. Rossi, Capo di S.M. del XXVI Corpo d'Armata di Giannina che consegnano al col. Lusignani l'ordine del gen. Della Bona di cedere le armi. Mentre si svolge il colloquio, un aereo proveniente da Paramithià passa su Corfù e la contraerea della fortezza apre il fuoco senza abbatterlo. Allora il maggiore tedesco consegna a Lusignai la sua pistola dicendosi prigioniero. Lusignani non accetta e lo rimanda sul continente. Primo tentativo di sbarco a Benitza sud respinto.

14 Settembre 1943

Nel pomeriggio primo bombardamento e incendio della città di Corfù.

15 Settembre 1943

Il Comando tattico dell'isola si trasferisce a Pasturi, presso l'“Achilleion”. Nel pomeriggio porto sei delle nostre camionette SPA L 39 all'autoparco tattico al bivio di Pasturi. Cominciano a giungere sull'isola, con mezzi di fortuna, reparti provenienti da Porto Edda in Albania<sup>3</sup>.

16 Settembre 1943

Vado a Manducchio a caricare contingenti destinati al settore nord. Trasferimento impossibile a causa del continuo mitragliamento e spezzonamento da parte di aerei tedeschi. Sulla strada di Scriverò, a Gufino, faccio conoscenza col “bandito” di Corfù Papas Spiru, del quale siamo andati in cerca tante volte in azioni di rastrellamento. Ora è sceso con i suoi partigiani e si è messo a disposizione del Comando Italiano<sup>4</sup>. A sera torno in città fra le rovine a prelevare carburanti presso l'aeroporto. I greci fuggono dalla città in cui divampano ancora incendi.

17 Settembre 1943

Dal Comando del C.d.A: di Bari a firma del gen. Ambrosio, viene l'incitamento alla resistenza, la promessa di aiuti<sup>5</sup>, la medaglia d'argento sul campo a Lusignani<sup>6</sup>.

18 Settembre 1943

All'una di notte i prigionieri tedeschi vengono condotti al Golfo di S. Giorgio in attesa del cacciatorpediniere che dovrà portarli in Italia: sono circa 360. Continua il bombardamento e mitragliamento.

21 Settembre 1943

Continua il bombardamento ed il mitragliamento. Alle ore 17 i prigionieri tede-

---

<sup>3</sup> Quasi 4000 militari (reparti e sbandati) con armamento incompleto, imbarcati a Santi Quaranta nel tentativo di giungere l'Italia, che riuscirà a pochissimi. Il rafforzamento del Presidio di Corfù risulterà in pratica limitato.

<sup>4</sup> Il tenente colonnello D'Agata, comandante dell'Artiglieria dell'isola, riuscirà a imbarcarsi su un motopeschereccio di Papas Spiru che lo trasborderà fortunatamente a Otranto; prenderà poi parte alla guerra di liberazione battendosi a Cassino e sarà l'unico ufficiale italiano a prendere parte allo sbarco di Normandia come esperto delle fortificazioni tedesche da lui visitate nel 1943.

<sup>5</sup> Il presidio di Corfù fu in contatto con lo Stato Maggiore italiano dal 17 settembre. I soccorsi promessi dall'Italia e dagli Alleati non pervennero mai. Le torpediniere “Stocco” e “Sirtori” furono messe fuori uso il 13 e il 24 settembre e non riuscirono né a impedire sbarchi nemici né a imbarcare prigionieri tedeschi

<sup>6</sup> Il colonnello Lusignani verrà decorato poi con medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria unitamente al 18° Reggimento e al 33° Artiglieria.

---

schi vengono trasferiti da Gardelades a Cassiopi dove si imbarcano sui moto pescherecci che li porteranno in Italia. Durante la notte sorvolo di aerei.

22-24 Settembre 1943

All'una di notte riceviamo comunicazione che truppe tedesche, dopo un violento bombardamento e con l'impiego di nebbia artificiale, sono sbarcate a S. Giorgio, nell'estremo dell'isola. Il ten. Col. D'Agata, vice comandante dell'isola, mi dà assicurazione che le truppe sono state respinte e che sono in corso rastrellamenti. Alle 13 una compagnia della Divisione "Brennero" viene trasferita nel settore nord in autocarri nella zona di combattimento. I tedeschi riescono ad avanzare avendo ricevuto rinforzi in seguito ad altri sbarchi.

E' la resa: alle ore 7 dal Comando dell'Isola viene l'ordine di rivolgere verso il sud la difesa dei capisaldi montani di S. Pantalemona e Socrachidò. Cannoneggiamento. Sensazione di fine. Al Comando tattico bruciano i documenti. Viene bruciata la bandiera del 18° Reggimento, le medaglie e l'asta sono sepolte nel cemento<sup>7</sup> Alle 14 arriva a Scriverò il col. Lusignani, comandante dell'isola, accompagnato dall'aiutante maggiore cap. Ferraro, dal ten. Martinelli addetto all'Ufficio O.P. e dal conte Barattieri degli Affari Civili. Arriva anche il vice comandante dell'isola ten. Col. D'Agata. Alle 14.40 la Fortezza Vecchia di Corfù inalberò la bandiera di resa<sup>8</sup> Venne l'attendente a darmi la notizia. Sentii in

---

<sup>7</sup> La Bandiera del 33° Artiglieria verrà nascosta in un sotterraneo della Fortezza e recuperata a fine guerra.

<sup>8</sup> Le perdite dei tedeschi superarono i 200 Caduti, soprattutto nei tentativi di sbarco, forse 450-550 prigionieri, 18 cacciabombardieri abbattuti dalla controaerea e 5 natanti con truppe da sbarco affondati dall'artiglieria., 441 prigionieri, fra cui 7 ufficiali, scortati da alcune decine di carabinieri, furono trasbordati con pescherecci greci nel Regno del sud e rappresentano il primo e forse unco caso di prigionieri tedeschi fatti dal nostro esercito e trasferiti in campo di concentramento. L'aviazione italiana svolse una o poche azioni abbattendi tre aerei e perdendone 6 fra cui alcuni idrovolanti alla fonda a Corfù per imbarcare feriti. La Marina perse 2 torpediniere (vds nota 3). Le perdite italiane, su una forza complessiva di forse 5000 uomini e 160 ufficiali della Divisione "Acqui" e dei reparti aggregati, sono incerte, date le circostanze, per confusioni (riferimenti alla sola "Acqui" o a Cefalonia). Sembrano accertati 600 caduti in combattimenti, tra cui tre ufficiali, 22.28 uffivciali trucidati dopo la cattura su ordibne di Berlino, e comprendenti il colonnello Lusignani, comandante, 16 ufficiali del comando, i comandanti della contraerea ed alcuni altri ufficiali. I circa 130 ufficiali superstiti, predestinati alla esecuzione, fra cui E. Zampetti, furono graziati all'ultimo momento e deportati in Polonia. Nel trasporto per mare dei soldati prigionieri persero la vita, per annegamento o uccisione, almeno 180 uomini su pescherecci, e forse 2000 imbarcati sulla "Rosselli" affondata da una ereo inglese e alcune centinaia di morti e sulle navi "Alma" e "Ardena" affondate per urto di mine con 1800 per omissione di soccorso, mancata apertura delle stive, mitragliamenti e di imprecisata provenienza (prigionieri di Corfù, Vefalonia o entrambe le isole. Il Lops (cfr Quaderni n. 5 ANEI Roma 1968) cita almeno 500-1000 dipsersi di Corfù. I soldati superstiti di Corfù sarebbero stati forse 2500-3000 e furono impiegati, secondo le disposizioni dell'OKW sui prigionieri dei reparti resistenti, nei battaglioni di lavoro militarizzati, volontari o internati (coatti) direttamente al seguito delle Forze Armate germaniche, in Jugoslavia e in Russia dove parecchi morirono per eventi belli-

quell'istante, e fu la prima sensazione, come se fra me e le cose care, tutti i miei affetti, si fosse innalzato un muro che mi staccasse nettamente e per un attimo l'angoscia di quella sensazione, lo confesso, mi vinse. Non era paura del domani, né debolezza; era come un'oppressione che toglieva il respiro. Come un automa preparai i miei bagagli. L'indispensabile nello zaino, qualche altra cosa, viveri, sigarette in una cassetta e lasciai tutto il resto, meno i libri e le carte che distrussi col fuoco. Poi scesi al Comando e trovai tutti gli altri ufficiali intorno al Maggiore ad attendere. Attendere. E' l'attesa si popolava di mille ansie e di mille fantasie. Non seppi resistere a quella tortura e corsi dai miei autieri per assolvere, per l'ultima volta forse, il mio dovere di ufficiale. Con frasi scritte e neppure con parole si potrà mai ridire quello che sentimmo in quell'ora di angoscia. Sopra tutto accorato, incombeva il pensiero dell'Italia e della famiglia. Poi andammo a tavola e fu l'ultima cena che facemmo alla nostra mensa. Stavamo finendo quando vennero sì i primi reparti tedeschi. Da quel momento, le ore 20 del 25 settembre 1943, cominciò la nostra odissea di prigionieri: perdemmo cioè il bene mai sufficientemente apprezzato della libertà.

### 26 Settembre 1943

Fummo disarmati e scendemmo a piedi in città, lasciando Scriverò fra due ali di greci piangenti per la commozione. Fu strano il contegno della popolazione: sembrò che solo in quell'attimo si rendessero conto di tutto il bene che avevamo fatto durante la nostra occupazione. Si strinse il cuore a vedere quella gente piangente e augurarci "Kallì patrida sas!". Buona Patria a voi. Quando la rivedremo la nostra Italia? E quando la rivedremo come sarà ridotta? *Fiat voluntas tua, Domine!* Giunti in città fummo tutti accentrati all'Aeroporto e, dopo appena un'ora, noi ufficiali fummo condotti in Fortezza. Qui vi fu la crisi del distacco dai soldati. Allora sentimmo che col reparto ci veniva tolta una parte di noi, ci sentimmo soli e tutti piansero senza pudori nello stanzone oscuro della Fortezza Veneziana. Io non riuscii ad avere lacrime e, senza neppure quello sfogo fisico, mi parve per un attimo di dover morire per l'interna angoscia. Si concludeva così la sfortunata resistenza della "Acqui" che aveva avuto inizio all'indomani dell'8 settembre e durata 18 giorni.

### 27-30 Settembre 1943

I primi giorni, quando ci accentrarono tutti nella Fortezza, in attesa dell'imbarco, ci fu grato sentirci raccolti e uniti nella comune sventura. Questi giorni, di-

ci o per stenti. Quanti poi furono liberati dall'Armata Rossa subirono, come presenti collaborazionisti, una nuova prigionia nei Gulag sovietici, accomunati ai prigionieri ex ARMIR dove parecchi morirono di stenti. Enrico Zampetti, scampato alla esecuzione a Corfù, sconterà la sua resistenza nei Lager di Peonia e Germania "combattente di guerra non dichiarata" ma, per i nazisti, "bandito e traditore", privato quindi della qualifica di "prigioniero di guerra": in coscienza, per coerenza e lealtà, non potrà mai collaborare col nemico.

---

leguatosi il timore di una esecuzione di massa, trascorsero abbastanza sereni. Fu un grande conforto restare uniti, almeno noi ufficiali, dopo aver lasciato tutto dietro di noi: il nostro ambiente, i nostri bagagli, le nostre piccole comodità, i nostri soldati.

*(Segue la descrizione del trasferimento da Corfù alla Fortezza lager di Deblin, in Polonia, durato 28 giorni e che riassumiamo dagli appunti minuziosi presi dai foglietti volanti di Enrico Zampetti<sup>9</sup>).*

1 Ottobre 1943

Lasciamo Corfù. Non ci fu consentito di portare al seguito altro bagaglio che lo zaino e appena due o tre giorni di viveri a secco. A Igumenizza trovammo gli autocarri che in due giorni ci trasportarono a Florina. Quel viaggio fu la pietra miliare del nostro cammino. Dopo la traversata sul motopeschereccio, ne avemmo la esatta percezione. Eravamo sulla terraferma e questo poteva essere il primo passo verso l'Italia ma nello stesso tempo ci avviavamo verso l'ignoto. Dopo mezza giornata di autocarro scoperto sostammo in un campo nei pressi di una palude, vicino a Giannina e dormimmo all'addiaccio con una umidità che ci pioveva addosso. Dopo un'altra giornata di autocarro attraverso l'Albania arrivammo a Florina.

3 Ottobre 1943

Appena arrivati ci accentrarono al campo sportivo sotto un capannone senza pareti, cinto da reticolato, già adibito a stalla. Là rimanemmo in 1500 (300 ufficiali e 1200 soldati) con sì e no un metro quadrato di spazio a testa, per ben sei giorni in assoluta promiscuità dal colonnello al soldato. Quando non pioveva si usciva da sotto la tettoia e si passeggiava in uno spazio di pochi metri lungo un lato del capannone. Per i bisogni un unico fosso senza alcun riparo, dove ciascuno si abbruttiva delle sue miserie a fianco dell'altro. Dormire, si dormiva intrecciati e una volta stesi a terra era impossibile attraversare il carnaio umano per le necessità più urgenti. Fu allora che ci rendemmo conto di tutta l'umiliazione della nostra miseria e di tutta la degradazione della nostra nuova condizione. Chi poté riconoscere negli occasionali compagni imposti dalla forzata promiscuità i colleghi ed i soldati con i quali aveva vissuto fino a pochi giorni prima? Quelle sere a Florina raggiunsi il massimo dell'abbruttimento: fui capace solo di paragonare quelle sere a tutte le precedenti e se non disperai in quel carnaio fu perché la mano divina restò sul mio capo. Si mangiava a secco: gallette e carne in scatola e lo stomaco era in rivolta. Quando faceva buio si mangiava e poi tutti affollavamo all'inverosimile nei pochi metri di spazio percorribile in attesa che la notte ci ricacciasse nel tritume immondo della paglia sparsa sotto la tet-

---

<sup>9</sup> Il trasporto in Germania avviene con l'inganno, con la vaga promessa, non mantenuta, di destinazione in Italia.

toia. Eppure fra tanti io ero solo. Non volevo neppure la compagnia degli amici. Il crepuscolo dell'orizzonte dava, al di là del reticolato, un accurato contrasto alla miseria di quella nostra oppressione. In quei giorni di Florina, mentre giacevo sulla paglia, le membra rese torpide dal sonno animale che avviluppava il corpo con la sua pesantezza, soltanto l'anima conservava la sua vita, ma una vita diversa, quasi smorzata e fatta pudica di sé, incapace perfino di pensare, sognare, sperare. Quasi vergognosa della sua miseria e soprattutto stanca, tremendamente stanca. E un brivido di freddo mi scuoteva ogni mattino al risveglio.

5 Ottobre 1943

Un seniore della Milizia chiede 1000 uomini di truppa e 5 ufficiali per lavori in Macedonia, poi la richiesta viene annullata<sup>10</sup>.

6 Ottobre 1943

Perquisizione generale.

7 Ottobre 1943

Ci separano dai soldati e ci trasferiscono in una scuola di Florina dove siamo ammassati per sei giorni in 210 ufficiali in un'aula. Leggiamo il Bollettino del Quartier Generale tedesco del 28 settembre: "...Dopo che era stato respinto l'ultimatum, i cacciatori da montagna tedeschi, sostenuti efficacemente dalla Marina da guerra e dall'Aviazione sono sbarcati nell'isola di Corfù il cui presidio, composto da traditori, si era messo in relazione con gli anglo-americani. Le truppe tedesche, schiacciata ogni resistenza, hanno fatto parecchie migliaia di prigionieri e hanno occupato l'isola...".

8 Ottobre 1943

Altra perquisizione.

9 Ottobre 1943

Chiedono i nomi di chi vuole combattere e di chi vuole lavorare.

13 Ottobre 1943

Partenza da Florina, sistemandoci in 42 ufficiali in un carro bestiame.

15 Ottobre 1943

Skopje, rancio caldo.

---

<sup>10</sup> Sono la seconda e la terza richiesta nazista di collaborazione armata e civile per il Reich delle 5-7 proposte fino a metà novembre 1943, seguite da altre tre proposte di arruolamento nelle FF.AA di Mussolini e a molte altre decine di richieste di lavoro nel Reich.

17 Ottobre 1943

Nis, cambia la scorta, vengono le SS<sup>11</sup>.

18 Ottobre 1943

Belgrado. Disarmano gli optanti, cambia la scorta. Restrizioni.

20 Ottobre 1943

Dombovar (Ungheria).

21 Ottobre 1943

Ci tolgono la bandiera che sventolavamo dal carro.

22 Ottobre 1943

Vienna.

23 Ottobre 1943

Entriamo in Germania a Passau. Ci trasferiscono dai carri bestiame, sui quali viaggiavamo dalla Grecia, in pianali scoperti.

28 Ottobre 1943

(Dopo aver percorso la Baviera, Sassonia e Slesia) sosta a Rankel (ex Polonia), arrivo giovedì 28 a destinazione alle 4 del mattino. Ingresso allo Stalag 307, immatricolazione col n. 24679 come "internato militare italiano", impronta con il pollice destro, sequestro delle dracme che portavo dalla Grecia. Perquisizione, doccia e disinfestazione.

**Enrico Zampetti**

*Dal Diario (1943-1943) e dall'Appendice di Fede e amore nel Lager (1984).  
Sintesi e note a Cura di Claudio Sommaruga.*

*Una storia sorvolata*

**Dai tedeschi prigionieri di Badoglio  
Ai badogliani prigionieri dei Tedeschi  
Ed agli Internati Militari Italiani**

***Claudio Sommaruga***

Stranamente la storiografia sorvola sui militari tedeschi catturati dalla Div. "Acqui" a Corfù, unici prigionieri della Guerra di Liberazione in mano a Badoglio, con fortunati riflessi sulla mancata strage della "Acqui" a Corfù, diver-

---

<sup>11</sup> Da questo momento i militari italiani catturati cominciano a rendersi conto della loro probabile sorte: non il rimpatrio, ma la deportazione in esilio.

samente che a Cefalonia e sul trattamento dei badogliani del CIL in mano a Hitler.<sup>12</sup>

**I fatti** – Il 10 settembre 1943, superato il disorientamento dell'8 settembre, il presidio della "Acqui" a Corfù predispone la resistenza ai tedeschi ripiegando le postazioni costiere sui passi montani. Il 13 il Col. Lusignani rifiuta la resa e dà battaglia: i tedeschi di stanza nell'isola sono disarmati, la contraerea italiana apre il fuoco su un aereo tedesco; un tentativo di sbarco tedesco a Benitza viene respinto ma la nostra torpediniera "Stocco", in rada, è messa fuori uso. Il 14 la città di Corfù è bombardata dai tedeschi con incendi ed è abbandonata dalla popolazione. Dal 9 al 15 settembre 4000 nostri militari, in fuga dall'Albania, sbarcano nell'isola con mezzi di fortuna sperando di potere da qui raggiungere l'Italia ma la loro partecipazione ai combattimenti è limitata dallo scarso armamento. Intanto i partigiani greci di Pappas Spiru si mettono a disposizione del nostro Comando, la battaglia infuria!

Il 18, i prigionieri tedeschi vengono trasferiti al Golfo di S. Giorgio in attesa della torpediniera che dovrebbe trasportarli in Italia, ma la "Sirtori" è bloccata in rada e il 24 verrà messa anche lei fuori uso. Alle 17 del 21 settembre, 441 prigionieri tedeschi (tra cui 7 ufficiali) trasferiti da Gardelades a Cassiopi s'imbarcheranno con alcune decine di carabinieri di scorta su pescherecci mobilitati dai partigiani e sbarcheranno fortunatamente nell'Italia del Sud dove sono avviati al campo di concentramento

Il 25 settembre anche Corfù, senza i soccorsi promessi dall'Italia e dagli Alleati si arrende dopo Cefalonia e con un tragico bilancio di 600 soldati e tre ufficiali caduti in combattimento, 22-28 ufficiali trucidati dopo cattura e la perdita di sei idrovolanti alla fonda e delle due torpediniere. Ma i tedeschi, oltre a 450-550 prigionieri (441 dei quali trasferiti come detto in Italia), lamenteranno più di 200 caduti, 18 cacciabombardieri incredibilmente abbattuti dalla contraerea e tre dall'aviazione e cinque mezzi da sbarco affondati.

**Le conseguenze** – Anzitutto i prigionieri tedeschi in mano italiana e trattati secondo le Convenzioni come prigionieri di guerra (anche se non dichiarata) spiegano, per sottintesa reciprocità, la mancata strage a Corfù dei "ribelli" della "Acqui", avvenuta invece a Cefalonia. I superstiti dei combattimenti verranno graziati, tranne 22-28 ufficiali trucidati dopo cattura (16 dei Comandi, 5 della contraerea e alcuni altri) e saranno registrati formalmente come IMI, ma di fatto considerati e trattati come KGF senza tutele come quelli russi.

Il Reich non riconosceva il Regno d'Italia (del Sud) occupato dagli Alleati, né il suo stato di belligerante, anche dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, del 13 ottobre, su insistenza alleata perché i combattenti italiani non venissero più trattati dai tedeschi come franchi tiratori giustiziabili! Ma la Germania ignorò la dichiarazione di guerra dell'Italia anche perché priva di valenza: l'armistizio italiano con gli Alleati vietava infatti all'Italia atti formali internazionali, tant'è che l'Italia non

<sup>12</sup> Tra le rare testimonianze si cita la sintesi di Enrico Zampetti: "La resistenza di Corfù (9-26 settembre 1943)", (in "Studium" (a cura e con note di C. Sommaruga), ed. Studium, Roma, 1995) e nei suoi approfondimenti e saggi storici in: "Fede e amore nei Lager", 1943-1984, pp. 844, dattiloscritto inedito depositato alla SIAE, in oltre 20 biblioteche e in "Archivio IMI" di C. Sommaruga.

fu considerata belligerante nemmeno dagli Alleati ma solo e in un secondo tempo, cobelligerante degli americani, permanendo lo stato di guerra con la Francia.

I prigionieri tedeschi di Badoglio devono avere condizionato, per reciprocità lo status e il trattamento dei badogliani del CIL prigionieri di Hitler. E' significativa la disposizione dell'OKW tedesco del 30 marzo 1944 (AZ, 2 F Chef Kriegsgef. Alleg. (1 A), n. 53/44gkos) che, pur non riconoscendoli come prigionieri di guerra, tuttavia, dovevano essere trattati come tali, sia pure con certe restrizioni: *"...Sebbene il governo dei traditori Vittorio Emanuele e Badoglio non rappresenti una nazione ebelligerante, questi prigionieri vanno trattati come prigionieri di guerra occidentali / ... / (ma) separati dagli altri prigionieri di guerra e dagli internati militari italiani, sia nei Lager che nelle unità di lavoro, che durante i trasferimenti / ... /. Il trattamento di questi prigionieri deve differenziarsi in maniera evidente da quello degli internati militari italiani, nel senso che a questi vanno assegnati gli alloggi e i posti di lavoro meno favorevoli. Come Lager particolare per questi prigionieri viene per ora destinato lo Zweiglagwer Schellrode dipendente dallo Stalag IX/C Bad Sulza"*. Uno di questi prigionieri italiani, dell'aviazione, lo incontrai in transito nello St. VI/G di Duisdorf (Bonn).

Queste disposizioni marcano implicitamente anche la sostanziale distinzione tra gli IMI e i KGF, sancita il 17-20 settembre 1943, che consentiva a Hitler di non riconoscere implicitamente il Regno d'Italia e il suo stato di belligerante, di sottrarre gli IMI alle tutele internazionali schiavizzandoli e di non far torto all'alleato Mussolini, considerando gli IMI, anche ai fini della propaganda, come *"disertori di Badoglio e, soldati di Mussolini in attesa di impiego"*!

Quanto ai 21.000 e più badogliani di truppa della resistenza armata iniziale, sopravvissuti alle stragi di prigionieri e non affogati nei trasporti marittimi, in base a disposizioni del settembre 1943 (p. es.: O.Kdo.H.Gr.F: Ia/Id-Nr.566/43 g.Kdos, del 29.9.43) non furono schedati come KGF ma formalmente come IMI, sia pure con trattamento differenziato dagli altri IMI (i "600.000" catturati senza marcata resistenza): essi erano di fatto dei KGF "senza tutele" (come i prigionieri russi), ma da impiegare in battaglioni di lavoratori (Bau.-Btl.), al di fuori dei territori del Reich, senza contatti con la popolazione e fabbriche tedesche, come *ausiliari* del genio magari in forza, sulla carta, della RSI ma al diretto servizio diretto esclusivo della Wehrmacht, come a Cefalonia e ai fronti ed esclusi dalla *"civilizzazione"* degli IMI. Gli ufficiali, non utilizzabili a contatto coi soldati e nei battaglioni di lavoratori furono associati, per il loro numero esiguo, agli altri ufficiali IMI. Ma 12.000 militari di truppa italiani, catturati dall'Armata Rossa sui fronti orientale e balcanico, non furono liberati come gli altri IMI, ma considerati *"ausiliari della Wehrmacht"* e subirono una seconda prolungata prigionia dalla Bielorussia alla Siberia!

Oggi il governo tedesco capovolge la storia e discriminando gli italiani e beffando gli IMI con un colpo di spugna sul loro status nel '43-'45, li considera "prigionieri di guerra" alleati, anche se senza tutele, obbligati dalle Convenzioni a lavorare e li esclude dagli indennizzi agli *"schiavi di Hitler"* non prigionieri!

Ogni commento è superfluo!